

Da domani a domenica  
la Conferenza nazionale pci  
delle lavoratrici e dei lavoratori

Donne nella città del lavoro  
Tra integrazione per la carriera  
e rifiuto totale c'è una terza via?

# Il padrone preferisce il maschio

È successo per anni che dietro alla lavoratrice si cercasse il lavoratore o la donna. Il lavoratore come soggetto forte, che produce per l'interesse generale. La donna come soggetto debole, sempre in bilico tra produzione e riproduzione. Adesso, nella Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori, questa donna ci entrerà tutta intera. Tutta intera ma tenendo conto di due ordini di problemi: lo spazio e il tempo. Lo spazio in senso come insieme delle condizioni di lavoro, il tempo come elemento misuratore del rapporto tra produzione e riproduzione.

Questa lavoratrice porterà nella Conferenza anche il peso della ristrutturazione, animale singolare ma che obbliga a misurarsi con il futuro. Nel Mezzogiorno la ristrutturazione ha colpito soprattutto le donne. Ad Aversa, nella fabbrica americana Texas, su 500 licenziamenti 460 erano donne. Mogli di lavoratori di quella stessa fabbrica. La pressione è avvenuta sui mariti. Con il sindacato molto comprensivo delle esigenze padronali. E familiari. Questa lavoratrice porterà perciò nella Conferenza il peso della differenziazione, della discriminazione, della segregazione professionale femminile, sia orizzontale (per settori di attività economica), sia verticale (per posizione professionale).

Accusata (ma poi si scopre che non è più tanto vero) di minore mobilità nella carriera, lei denuncia, a sua volta, un blocco nell'avanzamento professionale. Il padrone ribatte lanciando accuse di fuoco contro i costi sociali innescati dalla «parità» e dalle «pari opportunità», contro la rigidità femminile. Benché questi elementi di rigidità andrebbero dimostrati. Appena si scoprono le carte, il gioco cambia.

Cambia di mano. Alla «Rinascita» di Milano, per esempio, il tentativo di tumazione, tale da consentire una fascia oraria meno rigida ha dimostrato la disponibilità delle donne, sfatando il mito di una lavoratrice poco flessibile. Comunque sette milioni di lavoratrici - ma poi ci sono quelle che svolgono un lavoro non pagato, a casa, e quelle in cerca di lavoro, sommandole, bisogna scrivere una cifra superiore ai 14 milioni di occupati maschi - si trovano di fronte ai mutamenti verificatisi nella struttura produttiva. Scolarizzazione di massa e istruzione quale fattore di mutamento, espansione della forza-lavoro femminile nel terziario, pressione delle donne sul mercato del lavoro, ancora, un femminismo che ha sottoposto a critica il ruolo domestico e ha ingrandito, giustamente, le pretese nel campo dell'occupazione, significando una trasformazione, e profonda, nella condizione delle donne rispetto all'emancipazione.

## Perché si rinuncia alla carriera?

Tutto questo si è studiato, analizzato. Scoprendo, con una certa meraviglia, che la disoccupazione non ha avuto un effetto così disuasivo sulle donne come si prevedeva. E nemmeno un effetto addizionale, donne, cioè che siano rimaste nel mercato del lavoro per assicurare l'equilibrio familiare. Ancora, sul piano dell'analisi, ecco arrivare le spiegazioni parziali, sorrette da una psicologia differenziale, le quali suggeriscono che c'è un modo maschile e uno

femminile di lavorare. Le donne punterebbero di più alla qualità del lavoro mentre gli uomini si dedicherebbero di più alla carriera. Forse. Ma qui il discorso si ferma. Come se ci si scontrasse con un ostacolo opposto dalle lavoratrici stesse. Quasi che queste lavoratrici faticassero a andare avanti, a procedere nella riflessione soggettiva, aiversi come soggetto responsabile del lavoro che svolgono.

Certo, si è complessivamente abbassata la vertenza sulla qualità del lavoro. Con una accettazione docile - o disperata - della alienazione capitalistica. Così, nella zona avversaria, nelle seicento, settecento piccole fabbriche, il salario medio è di ottocento lire mentre regrediscono, in modo pesantissimo, le condizioni di lavoro.

Tuttavia, al di là della svalutazione e della qualità del lavoro, di sicuro l'impresa risponde meccanicamente. E meccanicamente all'impresa viene più spontaneo mettere un uomo in un posto dove potrebbe starci una donna. Così, in quel paradiso del capitalismo moderno che è l'Olivetti di Ivrea, si viene a scoprire che, a parità di titolo, le donne sono collocate due gradini più in basso. Ma come si fa a cambiare la gestione dell'impresa, forzandola ad accettare una presenza di lavoratori e di lavoratrici, non di uno ma dei due sessi, che per ora non è data? Che non ha posto né nell'impresa né, soggettivamente, tra le lavoratrici.

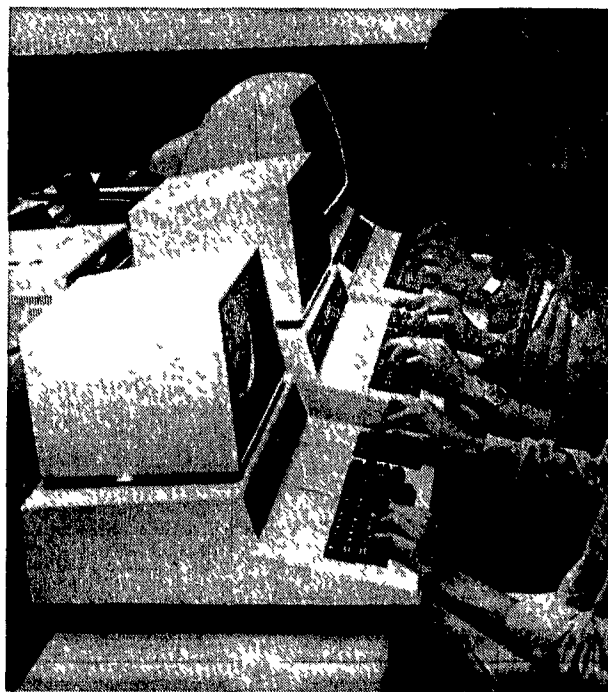
Una delle domande poste dall'Associazione sindacale di donne Cgil, aperta a scritte e non scritte, che ha tenuto la sua assemblea costitutiva a Torino, era proprio questa: «Perché gli industriali preferiscono gli uomini?».

Dunque, la presenza dei due sessi non ha posto nel

La donna di fronte ai mutamenti verificatisi nella struttura produttiva, la donna vittima dei processi di ristrutturazione, la donna alla ricerca di una difficile terza via tra l'integrazione totale per la carriera e il rifiuto altrettanto totale delle regole della città del lavoro. Anche questi temi saranno al cen-

tro della Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti che si apre domani a Roma (Hotel Ergife). La presenza femminile nel mondo produttivo e le relative elaborazioni teoriche sono affrontate in uno speciale quaderno curato da Maria Luisa Boccia e Adele Pesce.

LETIZIA PAOLOZZI



l'impresa perché esistono degli incampi. Parliamo intanto di quelli oggettivi, esterni. Una complicazione, a volte un vero boomerang, ha finito per rappresentarlo la Legge di Parità che, secondo un articolo della Ballestrero pubblicato da Rinascita, spesso funziona a vantaggio dell'altro sesso. Le Azioni positive, che tre anni fa suscitarono un ampio dibattito, sono diventate codicillo di quasi tutti i contratti di lavoro. Dopodiché, a parte l'espansione dell'Italtel, non hanno messo in moto molto, molto di concreto.

A guardar bene, poco si è detto sulla struttura produttiva, poco, soprattutto, collegandola ai ritmi, all'organizzazione sociale. Dato e concesso che il rapporto tra produzione e produttività ha subito profonde modificazioni, per via della riduzione del tempo di lavoro. Nel lavoro d'altronde, il meglio sarebbe ottimizzare la prestazione, venendo incontro alle esigenze, ai desideri dei singoli. Una donna lavorerà meglio se l'azienda terrà conto anche, di determinate condizioni che attengono alla sua esistenza. Dentro e fuori dal luogo di lavoro. Ma la donna che soggettivamente si vede ancora legata al momento della riproduzione, anche perché lo sfruttamento ne ha utilizzato a fondo il ruolo domestico, continuerà a vedersi come copia, imitazione del soggetto forte, del lavoratore; oppure come donna che è, sopprimendosi, anche lavoratrice. Adesso le cose cominciano a cambiare. Quella lettura dell'emancipazione che lega il disagio femminile nel lavoro al fatto che verrebbero ignorati i ritmi naturali, la maternità, la riproduzione, in realtà si è scordata che la cesura tra produzione e riproduzione, di quante sono adette

alla cura dei figli, della famiglia, ha corrisposto proprio alla divisione sessuale del lavoro. E oggi? Oggi l'identità delle lavoratrici non è più sostenuta da quella cesura. D'altronde, ci sono moltissime ragazze o singles che lavorano. E ci sono donne che sentono più leggero il condizionamento del ciclo familiare. Lo spiega su *Politica ed Economia* Anna Laura Fadiga Zanatta, mettendo in relazione la partecipazione delle donne al mercato del lavoro con il tipo di struttura familiare cui appartengono. Eppure non è facile sostituire quell'identità, dato che lo sfruttamento ha utilizzato a fondo il ruolo domestico delle donne. Ma nel momento in cui si entra nella polis, bisognerà pur mediare con le sue leggi.

## Per contrattare bisogna volere

In genere le donne o rispondono senza trovare una misura, accedendo - modello donna in carriera - oppure dichiarano che le leggi della polis non le comprende. Invece qualcosa si deve essere disposte a perdere. Non senza aver indicato le proprie condizioni, non senza aver accettato una logica intelligente delle compatibilità. Compatibilità che vanno stabilite, insieme, dal padrone-azienda e dal soggetto-lavoratrice. Si capisce, però, che per contrattare bisogna volere. Un soggetto che non sa quello che vuole, che è incerto sul proprio valore, sulle regole da imporre, sul progetto da costruire, contrattando male. Confusamente. Accettando regole vecchie; Rege-

detate da una cultura (sindacale, della sinistra), il cui obiettivo era quello dell'interesse generale. Dunque, senza spazio per il sesso femminile. Per la differenza sessuale lì che non significa andare a cercare questa differenza con il lumino, lo non capisco cosa significhi, per esempio, che «la differenza sessuale deve agire trasversalmente»; a meno che non si intenda, ancora una volta, per differenza sessuale, il legame delle donne con la riproduzione. Il problema è invece di pensarsi uomini e donne lavoratori e lavoratrici, che devono, ambedue, trovare un loro spazio.

Nel documento preparato alla Conferenza, si punta su una politica del tempo, quale elemento redistributivo del rapporto tra produzione e riproduzione. In questo modo viene sollecitata una rivendicazione generale e cioè una drastica riduzione dell'orario di lavoro per tutti. Uomini e donne. Per i lavori «poveri», e per quelli «ricchi».

Così, giustamente, si vuole affrontare una situazione che, fino ad adesso, non ha considerato la presenza dei due sessi; dal momento che i capi del personale prevedono reparti maschili o femminili, in un'ottica rigidamente monosessuale. Oppure, quando i due sessi si incontrano, sarà con quello maschile in posizione di comando e quello femminile leggermente o molto più in basso. Manca la terza via. Una terza via praticata, qualche tempo fa, dalla Corte Suprema americana che, in una sentenza molto discussa, decise di preferire l'assunzione di una donna in fabbrica a quella di un uomo. Decise di preferirla non per una questione di riequilibrio tra i due sessi, insomma di parità, ma ai fini di una maggiore produttività dell'azienda.

# Il mestiere «invisibile» di casalinga

Alta, magra, si esprime come un'intellettuale. E certamente lo è. Non solo perché è quasi architetto, anche se il posto che ha rimediato un anno fa è di bibliotecaria al ministero del Bilancio. Ma perché dell'intellettuale ha l'attitudine di chi si esprime, Danila De Angelis è una delle sei delegate del lavoro invisibile che andranno alla Conferenza nazionale sul lavoro del Pci. Per otto anni, salvo qualche saltuero impiego come disegnatrice per studi di architetti, è stata solo casalinga. «Coatta perché avrei preferito lavorare, ma anche felice di stare con mio figlio e capace di strappare alla casa il tempo per me», racconta «il dramma è che nessuno, neppure mio marito, prevedeva troppo sul serio la mia frustrazione. Anche perché è difficile che un uomo riesca a ve-

deri intera, forte e debole insieme, autonoma e fragile. Così mi diceva "Tu non sei una casalinga, perché non personale, di identità, forte, centrale". La rottura di questo cemento unificante ha liberato energie e potenzialità non porta con sé anche nuovi problemi. Dice ancora Maria Rosa Cutrufelli: «L'immagine sociale della casalinga ne esce svalutata. Contemporaneamente però assistiamo a una rivalutazione economica del lavoro domestico mai come oggi si è tentato di quantificarne valore e prezzo». Risultato? «È meno invisibile - conclude Cutrufelli - ma invisibile sta diventando il soggetto che lo svolge».

Ma se sono casalinghe tutte le donne e non solo quei dieci milioni che l'Istat considera tali, come affrontare il problema del lavoro familiare? E perché le politiche immagina-

ta, esperienze estremamente diversificate e diventa difficile riconoscere un nucleo forte, centrale, di identità, forte, personale. La rottura di questo cemento unificante ha liberato energie e potenzialità non porta con sé anche nuovi problemi. Dice ancora Maria Rosa Cutrufelli: «L'immagine sociale della casalinga ne esce svalutata. Contemporaneamente però assistiamo a una rivalutazione economica del lavoro domestico mai come oggi si è tentato di quantificarne valore e prezzo». Risultato? «È meno invisibile - conclude Cutrufelli - ma invisibile sta diventando il soggetto che lo svolge».

Ma se sono casalinghe tutte le donne e non solo quei dieci milioni che l'Istat considera tali, come affrontare il problema del lavoro familiare? E perché le politiche immagina-

È in basso il fascino discreto della casalinghità. Solo il dieci per cento delle donne sotto i trent'anni che non hanno un'occupazione si autodefinisce «casalinga». D'altra parte si assiste a una rivalutazione economica del lavoro domestico. Dunque il lavoro invisibile è meno occulto, ma rischiano di

diventarlo le donne che lo fanno. Tutte, e non solo i dieci milioni che l'Istat definisce casalinghe. Le proposte del Pci per socializzare, valorizzare, redistribuire tra i sessi i compiti familiari, in vista della Conferenza nazionale sul lavoro. Si comincia col chiedere una modifica della Carta costituzionale...

ANNAMARIA GUADAGNI

te finora - dalle ipotesi di salario alla vecchia bandiera della socializzazione dei compiti domestici - non hanno mai perso quell'alone fumoso che sta tra il demagogico e l'utopico?

L'unica strada per uscire dalle grandi astrazioni è quella di sgombrare il campo da un equivoco e da una vecchia illusione. Cioè che sia possibile, appunto, quantificare e pa-

gare un salario alle casalinghe quali, i dieci milioni dell'Istat o tutte le donne che svolgono un ruolo domestico? E così l'idea, cara alla tradizione del movimento operaio, secondo la quale l'inserimento nella produzione avrebbe liberato le donne dalla casalinghità. I servizi ne avrebbero garantito la socializzazione e l'innovazione tecnologica liquidato la faccia più arretrata. Oggi sappiamo

partecipare ai concorsi, il gruppo interparlamentare del Pci ha già proposto una legge. Studiare corsi appositi di reinserimento e di qualificazione. Oppure pensarle come giovani in cerca di prima occupazione o lavoratrici che l'hanno persa, e incentivare la cooperazione. O come disoccupate cui riconoscere un'indennità. Assumere finalmente e per tutte, non solo per quelle che lavorano, la maternità come valore sociale. Il gruppo interparlamentare sta studiando una legge che garantisca, per cinque mesi pagati, due prima e tre dopo il parto anche alle casalinghe. E che le gravidanze vengano prima di avere un lavoro vengano riconosciute ai fin previdenziali e contino nel punteggio delle liste di collocamento.

D'altra parte, al lavoro fami-

liare bisognerebbe finalmente guardare come a una realtà complessa da scomporre nelle sue funzioni. Le più tradizionali come la cura della casa, la preparazione del cibo, l'amministrazione del bilancio, l'assistenza ai malati e agli anziani. Le più moderne come la scelta dei consumi, il rapporto con i terminali burocratici dello Stato, l'organizzazione del tempo degli altri.

«Su questo punto - spiega Elena Cordoni della sezione femminile del Pci - la sfida è nella redistribuzione di questi compiti tra i sessi. Per questo, per stabilire un nuovo patto tra uomini e donne, noi proponiamo di modificare gli articoli 36 e 37 della Costituzione, dove si afferma che il diritto al lavoro della donna deve essere compatibile con l'adempimento della sua essenziale funzione familiare. Ma nulla

di simile si dice per gli uomini». Certo, è una battaglia di principio da sostenere. Aggrunge Elena Cordoni, con una diversa politica degli orari. Più tempo per tutti per far fronte alle responsabilità di cura. Congedi dal lavoro per curare i figli o gli anziani, garantiti anche agli uomini, indipendentemente dall'occupazione della moglie. E, insieme con una sena politica dei servizi, mandati allo sbando in questi anni di smantellamento dello Stato sociale, perché non pensare a ipotesi simili a quelle adottate in alcuni paesi del Nord Europa? Lo Stato si pone il problema della riproduzione sociale, perché si pensa non sia scontato che tocchi alle donne. Ogni cittadino deve assumersi la sua parte di responsabilità di assistenza e di cura. Perciò tassa il suo tempo o le sue tasche.

Chi uccide di più il lavoro visibile che si svolge in aziende, uffici, cantieri, oppure quel che sommerge compiuto tra le mura di casa? Il secondo. Dalla recentissima indagine effettuata dalla Doxa per «Selezione del Reader's Digest» risulta che gli infortuni domestici mortali, circa 4.500 l'anno in Italia, sono tre volte quelli sul lavoro. E colpiscono al 65% le donne per le quali l'ambiente domestico è, per l'appunto, luogo di lavoro. Al bilancio delle morti c'è da aggiungere la mole in macrocifre degli incidenti non fatali, 800.000 l'anno. Due considerazioni da aggiungere mentre le morti bianche in fabbriche e cantieri sono vistosamente diminuite negli ultimi quindici anni grazie alla legislazione sulla sicurezza del lavoro: quelle domestiche. Non è in più la lavoratrice casalinga, non tutelata da norme sulla «sicurezza» non ha neppure previdenza pubblica ad assistere in caso di invalidità temporanea o permanente. Come ferisce e uccide la casa?

## Gli infortuni Troppe vittime nell'ambiente domestico

MARIA SERENA PALIERI

dea è quella di mettere in piedi una serie di misure articolate. Primo l'informazione sui rischi connessi all'uso di impianti, prodotti, accessori domestici (un interrogatorio al ministero delle Telecomunicazioni è già stata posta per sapere a che punto siamo). Due: approfondire il problema dell'indennizzo reperendo fondi senza gravare sull'Inail. Tre: introdurre norme nella costruzione edilizia (messa a terra salvavita per es.) che impegnino anche gli edifici di vecchia fabbricazione. Quattro: normativa sulla sicurezza degli apparecchi, quella che esiste è frutto solo di un accordo fra industrie private e l'utente paga come un'opzione il marchio di garanzia che trova su alcuni elettrodomestici. Cinque: introdurre per obbligo collaudi periodici chi sa per esempio che ogni 25 anni l'impianto elettrico andrebbe completamente rinnovato? Prossimamente il Pci presenterà una sua proposta di legge per misure urgenti per la disposizione di un piano di settore per la prevenzione in luoghi di lavoro e ambienti di vita.



## La pensione Il progetto di un fondo di previdenza

Maternità e vecchiaia due momenti in cui si svolge il «lavoro invisibile» di casalinga scopre a tutti gli effetti di essere «invisibile» anche per l'assistenza pubblica. Due proposte di legge del Pci, che verranno depositate entro marzo, offrono soluzione al problema. Pensio ne alle casalinghe dunque. La proposta elaborata da Adriana Lodi col gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci si rivolge a un settore dell'esercizio delle «persone adette alle cure domestiche della propria famiglia». Ovvero alle donne che non usufruiscono né della pensione sociale (queste sono circa 600.000/1.800 degli aventi diritto) né di una pensione maturata con un'esperienza di lavoro (queste sono circa il 50% del totale delle casalinghe). Donne quindi escluse in ogni modo dall'attuale legislazione previdenziale. Altro principio non far gravare il nuovo servizio sulle spalle dei lavoratori dipendenti. Una proposta diversa, quindi, dalla pensione di Stato rivendicata dalle Federcasalinghe e ispirata, in parte, da un disegno di legge democristiano. Il progetto prevede l'istituzione di un Fon-

do di previdenza con gestione autonoma e amministrato dal Consiglio di amministrazione dell'Inps. Il Fondo sostituirebbe la vecchia «Mutualità pensioni» istituita nel '63, fallita per esiguità di contributi ed esiguità di rendita (le casalinghe iscritte ad oggi sono ventimila). Una forma di assicurazione pubblica, quindi, cui si accedeva con versamenti, pari o superiori del 50% a quelli previsti dal Dpr 1432/1971 per la classe minima, da iniziare fra i 25 e i 40 anni d'età diritto alla pensione dei 60 anni con minimo 15 anni di contributi e possibilità di ricollegimento con contributi d'altro genere già versati in precedenza. L'importo dei versamenti sarebbe deducibile dalla dichiarazione Irpef propria o d'altro membro del nucleo familiare. Un'adozione pubblica delle assicurazioni private? No, perché dati recenti dimostrano il «rendimento-truffa» di questi vitalizi: mentre lo Stato dovrebbe impegnarsi a garantire un 2% in più del tasso d'inflazione.

Quanto alla maternità ecco la proposta in forma di legge di emendamento alla Finanziaria bocciata per un pugno di voti. Il Pci chiede un'indennità di un milione di lire a gravidanza per le casalinghe. Un «premio nascita»? «Difficile considerare la cifra una lusinga a mettere al mondo un figlio, mentre non è possibile ignorare la realtà che a impegnarsi in un compito di valore sociale come la maternità sono lo raccontano i dati Istat, al 55% proprio donne non-occupate. Scoperte, quindi, in termini previdenziali commenta Adriana Lodi. □ M.S.P.